

PRECARI

OPPURE LAVORATORI E LAVORATRICI.

«L'Italia è una repubblica democratica fondata sul lavoro»; così recita l'art. 1 della Costituzione italiana. La parola «lavoro» è presente in ben 23 commi della Carta costituzionale. Poiché «fondamento» significa ragion d'essere, è il Lavoro a dare ragion d'essere al nostro ordinamento, a dare senso alle leggi, alle istituzioni, insomma alla Politica del Paese. Il Lavoro, dunque, non è una materia di specialisti, un campo del sapere scientifico, un tema da amministrare; il Lavoro è un punto di vista, anzi il punto di vista sulla Politica.

Il primo punto di un qualsiasi programma politico è il Lavoro, nel senso di sviluppare un punto di vista sull'economia, sulla cultura, sulla società, che assuma questo Valore. In questo senso profondamente generale e «costituente», la proposta politica fondata sul Lavoro è una proposta essenzialmente repubblicana e costituzionale, cioè capace di recuperare e rilanciare la tavola di valori posta a fondamento del Patto sociale e di cittadinanza che la cultura cattolica, liberale, comunista e socialista accolsero per l'Italia.

Occorre innanzitutto ripristinare una grammatica dei valori che assuma il Lavoro a fondamento della produzione della ricchezza; il Lavoro «in tutte le sue forme», come recita l'art. 35 della Costituzione.

Il secondo punto preliminare di un programma politico è che il Lavoro è la leva per combattere la disuguaglianza. La Costituzione italiana obbliga la Repubblica a «rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese»

(art. 3, comma 2, Cost.). Il lavoro è la leva dello sviluppo della persona, la chiave di accesso alla cittadinanza, l'espressione più reticolare della democrazia.

Una cittadinanza senza lavoro è priva non tanto (e soltanto) di reddito per il sostentamento, ma è priva di partecipazione alla produzione della ricchezza nazionale. Non soltanto la ricchezza che si misura col PIL, ma anche con la ricchezza sociale che si produce con un'invenzione tecnica al lavoro, con la costruzione della relazione sociale con l'altro, con lo svolgimento di un servizio di utilità pubblica, in generale con la creazione di benessere materiale e culturale. In questo senso il Lavoro è l'espressione della Libertà dell'uomo, perciò vogliamo liberare il lavoro.

Per noi liberare il Lavoro significa dotarlo di Diritti e quanto più grande è il mio diritto tanto più forte è il mio Potere. La nostra proposta di Lavoro libero non è di immaginare un'irrealistica società d'imprenditori di se stessi o di lavoratori autonomi, ma di dotare il Lavoro di una Libertà che sia effettiva, cioè garantita da diritti per poter agire come soggetto libero.

Il nostro modello è un diritto-potere che garantisca la libertà nel lavoro come libertà del lavoro; un potere-diritto della sicurezza sociale per sostenere l'attitudine ad agire come soggetto libero.

Le politiche attive del lavoro sono finalizzate alla creazione di occupazione e per questo proponiamo un **Piano per il lavoro**, ambientalmente e socialmente sostenibile, che sia promosso da concreti investimenti pubblici, diretti e attraverso la leva fiscale. Un piano teso a contrastare la drammatica disoccupazione nel nostro paese, in particolare delle donne, e dei giovani,

concentrata soprattutto nelle regioni del Mezzogiorno. Tuttavia riteniamo che la prima e più importante misura di politica attiva sia una **politica industriale nazionale**. Siamo convinti che il diritto del lavoro, non debba essere confuso con il diritto all'occupazione perché in quest'equivoco si annida l'ideologia neoliberista secondo la quale il diritto all'occupazione si persegue attraverso la riduzione dei diritti. È la politica industriale a indirizzare la leva principale dello sviluppo economico e a predisporre le relative infrastrutture immateriali. Fra queste infrastrutture deve esserci **una forza-lavoro qualificata** e adeguatamente formata e in un quadro regolatorio pubblico, **potenziare i Servizi per L'Impiego** in una relazione di complementarità tra pubblico e privato.

Per far ciò occorre, innanzitutto, che l'Italia apra una contesa politico-culturale con le istituzioni Europee, in raccordo con tutte le forze europee d'ispirazione socialista, per contrastare l'idea che il Lavoro sia soltanto "Occupazione" o oggetto di "Politica Sociale" subordinate alle compatibilità economiche. Occorre che l'Italia, prima ancora di adottare provvedimenti legislativi pur necessari, metta in campo un'azione politica verso il Consiglio d'Europa, la Commissione e le altre istituzioni comunitarie, per orientare il lessico e i valori dell'ordinamento europeo verso il punto di vista del Lavoro. Occorre che l'Italia dia voce a un modello di sviluppo che governi la libera concorrenza fra le imprese nel mercato aperto **imponendo standard di protezione sociale comuni a tutti i Paesi dell'Unione** attestati ai livelli dei più elevati standard nazionali. Riteniamo che occorra intervenire politicamente – prima – e giuridicamente – dopo – per innalzare i minimi di protezione sociale del lavoro previsti oggi dalle Direttive comunitarie (come per esempio in materia di orario di lavoro, contratti atipici, appalti transfrontalieri). Quanto alla sicurezza sociale, occorre agire per modificare il dogma del fiscal compact per sottrarre le misure di protezione sociale dalla tagliola dei vincoli di bilancio; i diritti sociali cosiddetti "a prestazione" devono essere sottratti alla regressiva dottrina del "pareggio di bilancio".

COME SCONFIGGERE LA PRECARIETÀ

Il mercato del lavoro è regolato prevalentemente come istituzione che disciplina le forme giuridiche di utilizzazione del lavoro da parte del sistema produttivo. **Il mercato del lavoro è articolato e frammentato**

perché le esigenze produttive sono articolate e frammentate. Questo, però, non giustifica l'eccessiva disarticolazione dello statuto giuridico del lavoro dipendente. Non neghiamo che il mercato del lavoro possa ricorrere a forme contrattuali non coincidenti con contratto a tempo pieno e indeterminato, **tuttavia riteniamo che occorra** una profonda revisione della ideologia del lavoro atipico imponendo una drastica razionalizzazione delle forme contrattuali di lavoro. Il supermercato dei contratti chiamato legge 30 (paghi 1 prendi almeno 3) ha peggiorato la vita di milioni di persone. Scegliere di competere riducendo solo il costo del lavoro ha ridotto la produttività e mortificato l'innovazione delle imprese, oltre ad aver cancellato tanti diritti conquistati nei decenni passati. È la prima volta nella storia che una nuova generazione sta peggio di quella dei padri e delle madri.

Chi fa un lavoro stabile deve avere un contratto stabile. Chi fa un lavoro subordinato deve avere un contratto subordinato. Chi fa lo stesso lavoro deve avere la stessa retribuzione oraria, senza distinzioni di sesso, provenienza geografica o aziendale. Sono regole elementari, ma difficili da rispettare in Italia. Il paese dove le regole sul lavoro non si rispettano, dalla mancata applicazione dei contratti alle differenze salariali tra uomini e donne, tra nord e sud, tra migranti e cittadini/e italiani/e. In più, le regole non valgono quando si tratta di rispettare le più elementari norme di sicurezza. Siamo ancora il paese dove ci sono più di un milione di incidenti all'anno e **oltre mille persone all'anno "muoiono di lavoro"**.

La riforma del mercato del lavoro firmata dalla ministra Elsa Fornero ha mantenuto tutto il peggio della legge precedente, non riducendo i tipi di contratto a tempo determinato che hanno favorito la crescita della precarietà. Lo sfregio più grave riguarda l'abrogazione di fatto dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori. Oggi, a meno di sei mesi dall'approvazione della legge Fornero, molti osservatori stanno denunciando un'ondata di licenziamenti che non avranno più la tutela del vecchio articolo 18. I lavoratori e le lavoratrici ritornano a essere merce e non soggetti portatori di diritti, come chiaramente stabilisce la nostra Costituzione.

Vogliamo combattere la precarietà, riunificare il mercato del lavoro intorno alla centralità del contratto a tempo

indeterminato, rendendolo meno oneroso di quello a tempo determinato, e del Contratto Nazionale Collettivo, che va semplificato in quattro grandi settori (industria, servizi, agricoltura, pubblico impiego).

Proponiamo l'abrogazione dell'articolo 8 del Decreto Legge 138 del luglio 2011.

Parallelamente **il cuneo fiscale sul costo del lavoro stabile, dovrà scendere**, rendendo vantaggioso per le imprese assumere a tempo indeterminato. Vogliamo fare dell'apprendistato il contratto di accesso al mondo del lavoro, eliminando le forme contrattuali più precarizzanti previste dalla legge in vigore, come ad esempio lo staff leasing, il job sharing e quello a chiamata. Tutte le forme di abuso legate al lavoro subordinato, come per esempio le false partite IVA monocommittenti, devono essere ricondotte ai contratti nazionali. Non si tratta solo di una misura per disincentivare gli abusi, ma anche per ricondurre la flessibilità alla sua funzione principale: una scelta consapevole – e non una costrizione - per tutti coloro che vogliono sperimentare forme di lavoro, sviluppare competenze o intraprendere un percorso professionale per periodi di tempo limitati.

Vogliamo debellare la piaga del **lavoro nero**, ancora diffusissima soprattutto nel Mezzogiorno e tra i/le migranti, che cancella ogni diritto e porta spesso i lavoratori in condizioni neoservili. È necessario che il lavoro nero emerga e sia regolarizzato, incrementando i controlli, reintroducendo gli indici di congruità. Con la stessa determinazione vogliamo che gli stage non siano truffe ai danni dei lavoratori e delle lavoratrici e che abbiano indennità minime garantite e previdenza. Invece di essere strumenti di formazione, gli stage sono diventati una forma di sfruttamento gratuito del lavoro per un'intera generazione uscita dal proprio corso di studi.

Oggi il lavoro è una risorsa scarsa ed è impensabile non immaginare **nuove modulazioni dei tempi di lavoro**, della loro riduzione, a parità di salario, e della loro capacità di integrarsi maggiormente con i tempi di vita delle persone, a partire da quelli delle donne.

DIRITTI DEL/NEL LAVORO

Le politiche di governo del lavoro riguardano la gestione dell'organizzazione del lavoro e i diritti delle persone che vi lavorano. È un capitolo spesso derubricato nella discussione pubblica, attratta più dal (pur importante) tema del mercato del lavoro. Eppure, la vertenza

FIAT che ha animato il dibattito politico italiano degli ultimi tre anni ha riproposto la questione del governo dell'organizzazione del lavoro. Quella vertenza è un indispensabile paradigma per le nostre proposte sul Governo del lavoro sia sotto il profilo dei vincoli all'organizzazione sia sotto il profilo della democrazia industriale. **La protervia di Marchionne**, la sua violenta discriminazione antisindacale, sanzionata a più riprese dalla magistratura, rendono palese l'entità dell'offensiva che viene portata al mondo del lavoro. Se la disoccupazione cresce, con essa la precarietà, i lavoratori diventano più ricattabili. È indispensabile garantire a chi lavora strumenti adeguati per confrontarsi con il proprio datore di lavoro in condizioni di parità. L'attacco portato allo Statuto dei lavoratori, la richiesta di modificare la Costituzione, persino nella prima parte, non sono episodi. Si tratta di una strategia precisa che intende imporre l'ideologia dell'impresa senza rispetto per il lavoro.

L'unità del mondo del lavoro è un patrimonio da sostenere e difendere. Per archiviare la stagione degli accordi separati che abbiamo alle spalle è necessario introdurre una **legge quadro sulla democrazia sindacale**, che renda obbligatorio per la validità degli accordi il voto libero, segreto e universale di tutti i lavoratori interessati e, per definire rappresentanza e rappresentatività, intendiamo proporre **una legge sulla rappresentanza sindacale che restituisca ai lavoratori il potere di nominare i propri delegati** e non consenta riserve di comodo ai sindacati firmatari di contratto. Se come cittadini consideriamo intangibile il nostro diritto di voto, nello stesso modo, varcando l'ingresso di un'azienda, dobbiamo essere garantiti sul diritto di poter esprimere democraticamente il nostro voto, tanto sui contratti che sulla rappresentanza.

Va introdotta un'efficace normativa contro le "Dimissioni in bianco", semplificandone le modalità applicative. Bisogna rafforzare **il controllo e la prevenzione per la salute e la sicurezza nei luoghi di lavoro**. Va difeso, inoltre, il diritto di sciopero e la normativa relativa ai permessi per le assemblee sindacali o per i delegati sulla sicurezza.

È necessario introdurre un salario minimo, d'intesa con le parti sociali, per le prestazioni di lavoro non contemplate dai CCNL e unificare diritti e protezioni sociali per

tutte le forme di lavoro dipendente e, in analogia, per il lavoro autonomo e professionale. Va unificato, inoltre, il trattamento dei lavoratori negli appalti.

Il nostro Paese non conosce, allo stato delle cose, alcuna **incentivazione per l'assunzione di donne**, dato che conferma il bassissimo tasso di occupazione femminile in Italia. C'è inoltre il tetto di cristallo, la perenne condanna delle donne a ricoprire ruoli e mansioni lavorative di secondo piano. Da questo punto di vista **il potere della Consigliera di parità va implementato e reso effettivo**, anche rendendo trasparenti e on line le relazioni a riguardo delle aziende con oltre 100 dipendenti; che inoltre si renda obbligatorio per le Consigliere di parità regionali la pubblicazione dell'elenco delle aziende che non ottemperino a tale divieto. Anche la legge sulle "quote rosa" nei consigli d'amministrazione delle società quotate in borsa, approvata nel 2011 va riformata nell'ottica della parità di genere.

LIBERI DI ESSERE AUTONOMI

Già oggi il 30% della forza lavoro, nelle grandi città in particolare, lavora in modo autonomo, ma non nel senso tradizionale del termine, ovvero come commercianti, artigiani e imprenditori, ma come **lavoratori indipendenti, con partita IVA**. Non è sempre un ripiego, una costrizione, una scappatoia del datore di lavoro in cerca di risparmi, a volte è frutto di una scelta consapevole o legata alla natura del lavoro che si svolge. Questa situazione non riguarda solo i lavoratori della conoscenza, ma tutti coloro - italiani e stranieri - che svolgono mansioni o attività fuori dalle regole del lavoro salariato o da quello dipendente. E' necessario quindi pensare a una cittadinanza basata sull'attività e l'autonomia, **favorendo l'accesso al credito, ai finanziamenti per progetti d'impresa e con agevolazioni fiscali ad hoc**. Le agevolazioni inoltre devono essere gestite dal libero professionista e non rimesse nelle mani delle aziende o delle imprese che le utilizzano per abbassare il costo del lavoro. Così il lavoro autonomo cesserebbe di essere uno spazio vuoto e passivo.

Inoltre, occorre **risolvere la questione dei tempi di pagamento delle fatture** per professionisti e imprese, la cui differita nel tempo costringe il lavoratore autonomo a pagare l'Iva su fatture non riscosse.

Vanno altresì promosse sperimentazioni di **forme mutualistiche** (con un'assicurazione e meccanismi di

previdenza sociale), provando a integrare meccanismi di cofinanziamento tra pubblico e privato, per cui da un lato si riconosca il valore della cooperazione e della solidarietà, dall'altro si inserisca il concetto di servizio alla collettività. Intendiamo prevedere una specifica **formazione professionale** per accedere alle modalità del micro-credito e un'alphabetizzazione finanziaria che oggi sono elementi indispensabili per la moltitudine frammentata dei lavoratori.

IL WELFARE UNIVERSALISTICO

Il welfare è stato il più importante contributo dato dall'Europa per lo sviluppo dell'umanità. Negli ultimi decenni le destre europee hanno a più riprese tentato di ridurlo a pure funzioni compassionevoli e assistenziali, depotenziandone la carica di generatore di nuovi diritti del lavoro e di nuovi diritti di cittadinanza.

Vogliamo riformare il sistema previdenziale in modo da sanare la rottura generazionale prodotta da circa quindici anni di precariato selvaggio a danno delle giovani generazioni. Va modificata la manovra del governo Monti, che ha generato gravissimi danni sociali, a partire da quello degli esodati. L'aumento dell'età pensionabile per le donne a 67 anni non riconosce la differenza materiale della condizione delle donne. Inoltre, non si può ignorare la diversa vita lavorativa di un lavoratore o una lavoratrice: non è la stessa cosa aver cominciato a lavorare giovanissimi in fabbrica o essere dei dirigenti, così come non si possono equiparare una maestra della scuola dell'infanzia ed una professoressa universitaria.

Il modello pensionistico va ripensato, altrimenti la precarietà di oggi sarà la certezza della miseria domani. Occorre partire da una rivalutazione delle pensioni che assicuri una vecchiaia dignitosa. Non solo per i giovani precari, che sono costretti dalla discontinuità del lavoro e dai bassi salari a una pensione sotto la soglia di povertà, ma anche per i lavoratori autonomi, spesso costretti a versare contributi esosi oggi per una pensione minima domani. Vanno abbattute le soglie temporali previste dalla gestione separata per il computo della totalizzazione dei contributi e prevedere la possibilità di ricongiungere i contributi versati nella gestione separata con quelli versati in altri fondi, sia da lavoratore dipendente che autonomo. È inaccettabile che ci siano cittadini che subiscono condizioni contributive inique a causa della propria

condizione contrattuale. La soluzione non è la previdenza complementare, **ma una rete di protezione sociale e meccanismi di solidarietà alimentati dalla fiscalità generale per integrare le pensioni e portarle a un livello minimo di dignità.**

Con la globalizzazione, il modello di welfare europeo è entrato in crisi, spiazzato di fronte alle migrazioni di massa, alle domande nuove delle donne, alla crescente marginalità dei giovani, alle nuove povertà. Il modello va ripensato nel suo complesso, innovando l'idea stessa di Stato sociale. Per questo, occorre **un nuovo sistema di welfare** che non sia la pura riproposizione dell'impianto paternalistico, ma che promuova le persone e le loro opportunità, che riconosca l'autonomia di scelta professionale, intellettuale e artistica e che garantisca la continuità di reddito. Un modello di welfare universale, che sia motore di sviluppo ed estenda tutele e diritti acquisiti a coloro cui vengono negati (eliminando per esempio le condizioni inique con cui viene erogato il sussidio di disoccupazione solo per alcuni lavoratori, estendendo a tutti i lavoratori il diritto di sciopero e l'assistenza in caso di malattia). In particolare vogliamo che sia garantito il diritto universale alla maternità e alla paternità, non riducendo il ragionamento alla sola conciliazione (che tende a proporre misure esclusivamente per le donne, ma proponendo una piena condivisione, poiché è necessario coinvolgere entrambi i generi nell'organizzazione dei tempi di lavoro e di vita. Del resto, come ci racconta l'Istat, il **congedo parentale** in Italia è usato da una madre occupata su due, ma solo dal 6,9% dei padri. Per questo proponiamo incentivi o la **detassazione alle aziende** che promuovono la condivisione attraverso flessibilità di orari e servizi per i lavoratori e lavoratrici, la costituzione di fondi pubblico-privati per il **sostegno alla flessibilità** nel lavoro presso gli enti bilaterali e gli ordini professionali aderenti a progetti di conciliazione e condivisione, **il congedo di paternità obbligatorio** funzionale non solo all'inclusione lavorativa delle donne ma allo scardinamento dei ruoli di genere e ai rapporti di forza che li hanno generati.

Intendiamo ristrutturare il sistema attualmente in vigore, semplificando gli strumenti (cassa integrazione, mobilità, disoccupazione) ed introducendo **il reddito minimo garantito**, nello spirito della risoluzione del

Parlamento Europeo del 2010 (pari al 60% del reddito mediano nazionale), condizionato alla partecipazione a politiche di riqualificazione professionale e inserimento/reinserimento dei lavoratori e all'interno di una integrazione finanziaria e funzionale tra Stato, Regioni e Province, coerente con l'attuale allocazione di competenze istituzionali. Un reddito minimo garantisce l'autonomia e la libertà di scelta, toglie dalla ricattabilità del lavoro nero. Il reddito è il perno di un nuovo modello di Stato sociale, basato su forti diritti di cittadinanza e su un rinnovato diritto al lavoro.

Uno degli elementi che più pesano sulla negazione dell'autonomia delle persone riguarda l'accesso a prestazioni fondamentali: servizi, mobilità, formazione, cultura, la possibilità di poter disporre di una casa. La precarietà di una generazione è fortemente legata alla mancanza di un vero diritto alla casa. In questi ultimi anni, la casa è diventata il simbolo di profitti e speculazioni di un mercato immobiliare globale. In Italia si continua a costruire nonostante un livello di urbanizzazione insostenibile. E' necessario invertire la tendenza, attraverso progetti di **riqualificazione degli edifici pubblici dismessi, introducendo il concetto di social housing e intervenendo sulla moderazione dei canoni d'affitto.**